

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 14,45.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Comunicazioni del Governo
sulla situazione in Kosovo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione in Kosovo. Ringrazio il ministro degli esteri Frattini e il sottosegretario per la difesa, Cicu, per la loro immediata disponibilità a venire a riferire su un problema di stretta attualità, riguardo al quale, come sapete, esistono forti preoccupazioni e ci sono importanti posizioni italiane ed europee da difendere.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei nostri lavori, ricordo che dovremo concludere questa audizione alle 16,30. Pertanto, disponiamo di un tempo abbastanza ampio. Ringraziando nuovamente il ministro Frattini — e tutti i colleghi presenti — lo invito ad esporre la sua relazione.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Come di consueto, ho accolto immediatamente l'invito a riferire a queste Commissioni riunite, stavolta sulla situazione attuale in Kosovo. Ritengo che un

confronto continuo su un *dossier* e su una questione così delicata e importante sia indispensabile tra Parlamento e Governo. Svolgerò la mia introduzione articolandola su tre linee. La prima è volta ad illustrare un sintetico riepilogo di quanto è accaduto e la situazione attuale sul terreno. La seconda riguarda gli interventi immediati già adottati. Le conclusioni saranno dedicate alla prospettiva strategica, a breve e medio termine, per il Kosovo.

Tutti i colleghi sanno che l'iniziale reazione, apparentemente soltanto emotiva, all'episodio di grave violenza interetnica, cioè la morte di tre bambini a Mitrovica, è andata assumendo via via i contorni di una vera e propria rivolta contro la comunità internazionale e contro coloro che con essa sono impegnati nella ricostruzione e nella pacificazione multietnica del Kosovo. Le violenze degli scorsi giorni sono estremamente più gravi di quelle che, negli ultimi anni, si erano verificate. Come sapete, ci sono stati 20 morti e oltre 350 feriti; sono state bruciate chiese, moschee e case; sono stati attaccati alcuni uffici internazionali e compiute operazioni che, ragionevolmente, credo si possano definire di pulizia etnica. Siamo in possesso di dati che indicano come, ad oggi, 4.171 serbi siano sfollati dalle proprie case; 387 di loro si sono rifugiati presso basi della KFOR e almeno un centinaio è ospitato presso strutture militari italiane. La situazione è ancora di forte tensione in alcune aree ad alta concentrazione serba tra cui, in particolare, Mitrovica e l'importante complesso rinascimentale del monastero di Decani. Alla giornata del 20 marzo è apparsa in miglioramento, grazie al rafforzamento tempestivo del dispositivo NATO della KFOR.

Nei giorni scorsi, abbiamo assistito ad una azione in stretto coordinamento fra la NATO, il segretario generale delle Nazioni Unite e il rappresentante dell'ONU a Pristina, Harry Holkeri, e abbiamo assistito — in seguito, dirò qualcosa anche su questo — alla importante visita, nella giornata di lunedì 22, del segretario generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer. A seguito di una missione sul terreno dell'ammiraglio Johnson, ed a conferma dell'efficienza di un meccanismo operativo della NATO, è stato possibile mobilitare, in poche ore, in pochissimi giorni, ulteriori 3 mila uomini, in aggiunta ai circa 17 mila già presenti in Kosovo. Alla data di oggi, noi completiamo il rischieramento, per la parte italiana, della componente operativa di circa 400 uomini del 187° reggimento paracadutisti. La componente logistica, di altri 240 uomini, sarà trasferita sul luogo delle operazioni nelle giornate del 26 e 27 marzo prossimi e, quindi, il 29 marzo raggiungeremo la piena operatività del 187° reggimento riserva operativa, per un totale di 640 uomini.

Da questi primi dati, possiamo trarre una riflessione. Gli eventi che, nella loro gravità e portata, erano effettivamente imprevedibili, certamente non sono stati casuali. Noi siamo convinti di questo in virtù del fatto che, come Italia, svolgiamo un ruolo chiave sul territorio ed intratteniamo, per questa ragione, un rapporto diretto con il rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite. Ne siamo convinti anche perché la conoscenza del terreno induce a ritenere che una certa premeditazione ci sia stata e, certamente, una ulteriore riflessione deve essere svolta sulla forza del controllo del territorio da parte di esponenti albanesi provenienti dalle file del disciolto UCK. Questa presenza è a tutti nota. Si tratta di personaggi e di esponenti la cui condotta possiamo definire densa di ombre ed è oggetto di approfondimento.

Ritengo che questo approfondimento sia necessario e non solo sotto il profilo delle azioni di natura politica (in tal senso, un particolare riferimento cade sulle sollecitazioni avanzate da alcuni esponenti

più radicali verso un'immediata indipendenza della regione). A riguardo, reputo assolutamente fondamentale riflettere su quel substrato — ancora esistente — di pericolosi collegamenti con la criminalità organizzata e il traffico internazionale di armi.

Occorre, inoltre, valutare con attenzione la condotta di Belgrado, ove — come loro fanno — è attualmente insediato un esecutivo di minoranza (le ultime elezioni si sono tenute nel dicembre scorso) cui è correlato un equilibrio parlamentare debole e condizionato. A questo, l'Europa ha offerto un sostegno vincolato alla prova dei fatti, cioè all'esistenza di un'azione positiva, più energica e consistente di quella attuale. Al fine di rendere chiara la posizione europea al governo di Belgrado, il primo ministro serbo è stato invitato a Bruxelles dalla Presidenza di turno.

L'Europa, come voi sapete, non ha lavorato per un meccanismo che alcuni pure auspicavano di « elezioni a ripetizione », cioè capace di permettere il superamento della difficoltà che, in data 28 dicembre, si è registrata con il successo di alcune forze legate addirittura a Milosevic, cioè quelle più estremiste e nazionaliste. Si è piuttosto ritenuto che le « elezioni a ripetizione » avrebbero potuto condurre a un maggiore estremismo, ovvero ad un ulteriore e ampio successo delle forze più duramente nazionaliste. Quindi, sono due gli aspetti attualmente all'attenzione politica dell'Europa: il comportamento della *leadership* albanese da un lato e quello del governo di Belgrado dall'altro.

Quanto agli interventi effettuati nell'immediato, non si è provveduto soltanto ad operare il rafforzamento del dispositivo militare, ma si è inteso anche garantire un intervento di natura politica, svolgendo una duplice azione. Dell'iniziativa militare si è precedentemente accennato; essa appare necessaria per ristabilire la precondizione di ogni altra di iniziativa, ovvero assicurare il rispetto della legge e riportare l'ordine sul territorio. Parallelamente, corre l'azione politica. Loro fanno che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha tenuto un dibattito d'urgenza in data

18 marzo, adottando un documento forte con cui chiede ad entrambe le parti di cessare immediatamente le violenze in corso; da parte nostra, abbiamo stabilito rapporti e assicurato raccordi a livello bilaterale ed europeo. Personalmente, ho incontrato il primo ministro del Kosovo, Rexhepi, alcune settimane prima dell'esplosione della nuova crisi, ma abbiamo mantenuto — in rapporto stretto con gli altri *partner* — un contatto continuo con la *leadership* albanese in Kosovo.

Ritengo che l'Italia sia tra gli altri paesi quello che forse meglio conosce la situazione dell'area, intrattenendo migliori rapporti con l'una e con l'altra delle due parti. Quindi, abbiamo ritenuto, con convinzione politica, di sostenere le attività dell'UNMIK, cioè dell'ufficio delle Nazioni Unite e, ovviamente, della KFOR; abbiamo poi trasmesso quel messaggio che tutta l'Europa ha fatto proprio — assumendone la relativa decisione lunedì, in sede di Consiglio dei ministri degli esteri —, con cui si è invitato formalmente Belgrado, e la *leadership* serba, a collaborare con la comunità internazionale per la risoluzione della crisi.

Debbo dare atto che tutte le componenti italiane presenti a Pristina, dall'ufficio diplomatico ai comandi militari, all'unità specializzata dei Carabinieri, di essersi prodigate tutte con grande energia e coraggio anche nell'assistenza alle comunità locali, oltretutto ai nostri connazionali in difficoltà. In particolare, abbiamo portato un messaggio molto positivo e di conforto ai monaci serbi del monastero di Decani e del patriarcato di Pec, minacciati, come loro sanno, direttamente dagli attacchi dei rivoltosi albanesi. Da parte nostra si è inoltre contribuito a rafforzare la protezione dei siti, compito che già spettava al contingente italiano della KFOR; inoltre, i nostri comandanti, il comandante della *task force*, colonnello Castellano, e il comandante del contingente italiano a Pristina, generale Primicerj, si sono recati personalmente a Decani per assicurare la locale comunità ed i vertici della Chiesa ortodossa sull'impegno del Governo italiano a garantire una sorta di presidio di

sicurezza intorno a quei luoghi. Ho ricordato in precedenza che proprio tale segnale positivo ha indotto molte famiglie di serbi sfollati a chiedere accoglienza nelle basi militari italiane, in particolare a Giakova e Pec; queste domande sono state soddisfatte prontamente, e risultano circa un centinaio le persone accolte nell'immediato. Abbiamo attivato, ovviamente, le unità di crisi della Farnesina per seguire la vicenda dei nostri connazionali. Ci sono 186 civili italiani in Kosovo, oltre 100 lavorano presso strutture multinazionali e alla sezione distaccata dell'ambasciata di Belgrado che si trova proprio a Pristina; gli altri sono esponenti di ONG o piccoli imprenditori.

Vengo, infine, alle riflessioni sugli scenari futuri. Si è appena tenuto un incontro con il Segretario generale della NATO, De Hoop Scheffer; inoltre, nella giornata odierna è prevista la visita del Commissario europeo alle relazioni esterne, Chris Patten, e dell'Alto rappresentante per la politica estera e di difesa dell'Unione europea, Javier Solana: entrambi costituiscono due segnali — una visita già compiuta e una in corso — di impegno forte e coeso per inviare alla parte albanese un messaggio chiaro e assoluto: la comunità internazionale non si tira indietro ma pretende il rispetto di condizioni di fiducia nel rapporto reciproco tra le parti, ciò che rappresenta la base perché la comunità internazionale stessa possa lavorare. Non svelo notizie segrete se comunico che l'incontro con il Segretario generale della Nato — condotto al di fuori delle formule del linguaggio diplomatico — è stato non soltanto franco ma anche duro; giustamente il Segretario generale ha dichiarato che azioni di questo tipo rompono la fiducia che, negli ultimi cinque anni, la comunità internazionale aveva riposto nella *leadership* albanese in Kosovo. Sono state parole molto esplicite che reputo orientate nella direzione esatta. Dobbiamo pretendere — come, in realtà, sottolineava il primo ministro Rexhepi, in occasione della sua visita in Italia presso il Ministero degli affari esteri non più di un mese fa — quell'azione moderata di adempimento del

piano programmatico che le Nazioni Unite hanno fissato. È inimmaginabile, infatti, che lo *status* finale o il risultato intermedio per il Kosovo si possano conquistare con la violenza.

Quindi, bene ha fatto il Segretario generale della NATO ad affermare che se si rompe la fiducia concessa dalla comunità internazionale si rompe la possibilità di arrivare non solo ad una soluzione di *status* finale del Kosovo, ma anche di seguire quelle tappe precedenti, preliminari rappresentate dai cosiddetti *standard* che debbono essere raggiunti prima dello *status* finale.

Sul piano delle azioni diplomatiche l'Italia ha presenziato negli ultimi due giorni a due incontri. Il primo di questi incontri ha interessato i quattro grandi paesi europei che hanno uno speciale interesse nei confronti della questione in oggetto: Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna. Abbiamo anche chiesto ed ottenuto una riunione in formato *Quint* che ha visto coinvolti i quattro paesi in precedenza citati e gli Stati Uniti d'America. Inoltre, oggi è prevista una riunione del gruppo di contatto che ha la stessa composizione del *Quint* con l'aggiunta della Russia. Credo che questo gruppo di sei paesi abbia oggi la possibilità di delineare delle iniziative strategiche di medio periodo e, ovviamente, in primo luogo, di lavorare per una soluzione di immediato respiro: il ripristino della legge e dell'ordine con la cessazione assoluta delle violenze.

Credo, inoltre, che occorra anche svolgere una riflessione di tipo politico-strategico non limitata alla cessazione della violenza e al ripristino di legge ed ordine. Ciò perché l'effetto delle azioni che si intendono portare avanti in queste ore potrebbe delegittimare o indebolire i *leader* moderati, tra i quali il primo ministro Rexhepi. Il ministro, anche ieri, ha confermato — a differenza di altri *leader* locali — la sua volontà di rispettare il piano delineato dalle Nazioni Unite, quindi le varie tappe di avvicinamento allo *status* finale. Gli altri *leader* non lo hanno fatto e, per questo motivo, credo sia importante

continuare a sostenere le esistenti componenti moderate della *leadership* locale kosovara.

Quali sono le esigenze da rappresentare che vadano oltre l'immediata cessazione delle violenze? In primo luogo, come garantire nel periodo intermedio la coesistenza pacifica delle comunità — in particolare quella serba e albanese — evitando che si verificano quelle violenze che, come ho detto in precedenza, hanno il connotato della pulizia etnica? Tali violenze sono risorte da sotto la cenere, segno che, in precedenza, non erano state definitivamente spente.

Inoltre, come rilanciare l'iniziativa politica della comunità internazionale in modo da coinvolgere i serbi del Kosovo? Pochi infatti considerano il fatto che finora la componente serba del Kosovo è stata sempre assente dal processo politico. In secondo luogo, come rafforzare i moderati albanesi ed in ultimo, come ripensare — se sarà necessario farlo — ai tempi e alle modalità caratterizzanti quel processo politico che, in prospettiva, dovrà portare ad uno *status* finale?

Vi è poi l'importante questione del come ridisegnare la presenza internazionale sul territorio interessato. A questo riguardo voglio far presente che già lunedì, a Bruxelles, i ministri degli esteri — anche attraverso un contributo italiano che, per ragioni comprensibili, è stato ascoltato ed apprezzato — hanno iniziato a trattare il problema. Io ho sostenuto — e confermo oggi la mia valutazione — che se da un lato sarebbe inopportuno affermare che la strategia degli *standards before status* andrebbe cancellata, dall'altro sarebbe miope, francamente, ritenere che, dopo il verificarsi di fatti esplosi in questo modo e con questa premeditazione, non si dovrebbe, in qualche modo, ripensare alle modalità e ai tempi di quella stessa strategia. Credo, infatti, che da oggi fino al momento in cui sarà stabilito lo *status* finale del Kosovo — voi siete al corrente del fatto che nel 2005 vi è una *review date* sulla quale si dovrebbe ragionare perché, forse, troppo vicina — non è pensabile non considerare che il problema di convivenza

concreta e quotidiana delle due comunità serba e albanese deve essere affrontato. Quindi, pongo l'accento - come ho già fatto a Bruxelles l'altro ieri - sull'aspetto relativo al decentramento. Tale decentramento - amministrativo ed organizzativo - deve dare più forza alle comunità locali permettendo di arricchire quegli *standard* sui quali la comunità internazionale aveva riflettuto e che non comprendono alcuna forma di decentramento amministrativo temporaneo.

Il dibattito si sta aprendo in questo periodo ed io mi chiedo se non sia il caso di arricchire quegli *standard* prevedendo una modalità di gestione amministrativa transitoria che permetta di far convivere due comunità che, finora, hanno dimostrato di farlo con difficoltà. Anzi, spesso queste due comunità hanno dimostrato di non voler convivere affatto e ciò è stato dimostrato dall'aggressione etnica.

Quindi, pragmaticamente, se vogliamo che la soluzione dello *status* finale abbia possibilità di essere raggiunta, credo che nella fase intermedia la strategia degli *standard* vada arricchita. Io ho sostenuto questa teoria che è stata appoggiata anche da alcuni dei grandi paesi impegnati assieme a noi. Vi è chi, addirittura, sostiene che la strategia degli *standards before status* è stata superata dalle violenze di questi giorni. Io non arrivo a sostenere questo, ma penso che essa vada integrata attraverso una più approfondita riflessione.

L'ultimo pensiero lo dedico al riorientamento della presenza internazionale sul territorio. Lo affermo senza scorciatoie: occorre che l'Europa sia più presente in Kosovo. Con ciò, non voglio dire che l'ONU non ha fatto tutto quello che doveva fare; le Nazioni Unite hanno rispettato il mandato che avevano ricevuto. Il signor Holkeri ha svolto egregiamente il suo lavoro e, prima di lui, il rappresentante dell'ONU di provenienza germanica.

In ogni caso, questo non basta poiché credo che la presenza della NATO dia frutti eccellenti e che la presenza dell'ONU, ovviamente, continui ad essere il pilastro su cui potersi appoggiare. Penso,

comunque - l'ho fatto presente anche a Bruxelles ricevendo una risposta di apprezzamento da parte di Javier Solana - che è il caso di pensare anche ad un rappresentante dell'Europa per il Kosovo.

Dico questo alla luce della esperienza fatta dall'Europa in modo egregio in Macedonia, un'esperienza che come Europa ci apprestiamo ad assumere in Bosnia. Quindi, mi sembra veramente strano che non si prenda in considerazione, ad esempio, quella figura di rappresentante Europa-Nazioni Unite, con il cosiddetto doppio « cappello », che nella persona di Lord Ashdown sta funzionando in modo egregio a Sarajevo. Credo che questo debba essere il terreno di riflessione per il futuro perché una strategia di medio e lungo periodo richiede più Europa. Infatti, l'Europa che si sta allargando non può tollerare al suo interno un'*enclave* di insicurezza, dove la pulizia etnica è realtà e dove i grandi traffici criminali possono aumentare ed arricchirsi.

Questo sarebbe anche un grande aiuto all'importante dibattito sul futuro di Serbia e Montenegro perché, se il Kosovo esplodesse per mancanza di capacità della comunità internazionale, vi sarebbero conseguenze gravi sul futuro dell'unità dello Stato di Serbia e Montenegro anche come Stato federale. Per tali motivi, credo che l'interesse dell'Europa sia tale da indurci a formulare una proposta coraggiosa, forse non realizzabile domani ma, quanto meno, nel medio termine su cui stiamo lavorando.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole ministro per la sua relazione. Vorrei sottolineare l'aspetto altamente e coraggiosamente propositivo che l'onorevole ministro Frattini ha prospettato nella sua relazione. Inoltre, vorrei esprimere un ringraziamento particolare ai nostri militari che si trovano ad operare sul posto e che - come hanno dimostrato in circostanze difficilissime e improvvise, ma, forse, organizzate, come ha sottolineato il ministro Frattini - hanno svolto la loro funzione umanitaria specifica delle nostre missioni. Credo che questo la dica lunga sul valore con cui

l'Italia si presenta sulle varie scene - purtroppo sono sempre più numerosi i teatri operativi - con le funzioni essenziali di stabilire la pace, di provvedere alla ricostruzione e, quindi, di far vivere molto meglio le popolazioni che vengono colpite da queste vicende.

Vorrei sottolineare con particolare vigore che quel « più Europa » di cui ha parlato il ministro Frattini nelle aree di confronto drammatico, attraverso le armi o il non completo riconoscimento del valore dell'intesa e della cooperazione fra popoli di etnia diversa, rappresenta la funzione specifica del nostro paese. Quindi, da questo punto di vista abbiamo tratto e trarremo - questa almeno è la mia convinzione personalissima, ma credo condivisa da molti - la funzione specifica che l'Italia intende svolgere all'interno dell'Europa, per portare la pace dove non esiste e per rafforzarla - come speriamo già accada in Bosnia - in Kosovo.

Considerato il numero degli iscritti a parlare raccomando una particolare sintesi per poter dar modo a tutti di intervenire e, soprattutto, per lasciare al ministro il tempo necessario per rispondere.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare richieste di chiarimento.

VALDO SPINI. Concordo sull'importanza politica della vicenda del Kosovo per l'Italia e, naturalmente - anche da antico presidente della Commissione difesa -, concordo per l'apprezzamento al ruolo delle nostre Forze armate. Il ministro ha parlato giustamente della tragica vicenda dei 20 morti e dei 350 feriti in questi conflitti interetnici. Le notizie odierne sono preoccupanti da un altro punto di vista perché, con un incidente che recentemente non ha eguali, è stata attaccata una pattuglia mista di agenti della polizia, con la morte di un ghanese che lavorava per conto della forza ONU e di un albanese che prestava servizio nella polizia del Kosovo.

Un lancio dell'agenzia Ansa delle 13,30 rivela che sarebbe stato ritrovato sul luogo un cadavere e, forse, potrebbe appartenere

al gruppo degli assalitori. In quel caso, anche se nessuno si augura di trovare cadaveri, sarebbe positivo che fosse individuato. Infatti, ci troviamo di fronte all'attacco delle forze di polizia che pattugliano e, quindi, la possibilità di individuare gli autori e di stroncare con tempestività e con forza questa vicenda sarebbe molto importante. Naturalmente, anch'io avanzo il cordoglio per le vittime, decedute per un servizio prestato nel Kosovo per conto della comunità internazionale.

Mai come in questa vicenda la presenza della sicurezza e della politica devono andare di pari passo. Infatti, senza una presenza politica e senza la capacità di avviare uno sviluppo economico che segni dei rapporti interetnici, sarebbe molto difficile affermare una convivenza interetnica solo mediante la sicurezza: si può impedire, quando ci si riesce, di spararsi ma non si riesce a sollecitare un nuovo intreccio delle comunità.

In questo senso, forse per quanto la politica sia stata comprensibilmente di *standard* prima della definizione finale, la mancanza di tale soluzione finale della vicenda pesa sulla tendenza in atto di farsi ragione con l'intolleranza e con la mancanza di dialogo. Se nella comunità albanese qualcuno pensa che, attraverso una sorta di pulizia etnica nei confronti dei serbi, si possa arrivare ad un obiettivo di indipendenza, credo che vada fortemente scoraggiato. Semmai, il percorso è al contrario perché, proprio se si riuscisse ad affermare una convivenza con quella che è diventata la minoranza serba conosciuta nei monasteri, tanto più e tanto meglio la comunità kosovara di etnia albanese potrebbe far valere i suoi diritti e delle prospettive politiche di autogoverno e di autonomia; viceversa se prevalessse l'intolleranza o l'aspirazione di pulizia etnica, il discorso sarebbe diverso.

Dobbiamo fare comprendere tutto ciò e anche porre il problema di una revisione politico-strategica che affronti un dato: negli accordi di Rambouillet era previsto il traguardo temporale di tre anni di transizione, mentre nella delibera delle Na-

zioni Unite tale obiettivo non c'è più, anche se è presente il piano e il programma. Credo che nella riflessione politico-strategica il tema della prospettiva politica vada affrontato direttamente perché questa è una delle condizioni. Sinceramente, non mi auguro per il Kosovo un avvenire come la Bosnia, cioè una specie di cantonalizzazione all'insegna della concentrazione di popolazione in zone caratterizzate da una specie di monocultura etnica; tutto ciò è contro la filosofia del nostro intervento, delle Nazioni Unite e dell'Europa. Tuttavia per raggiungere l'obiettivo occorre incrementare il nostro grado di strategia politica, delineare con più chiarezza una prospettiva e fare crescere anche l'economia.

Ho letto nel resoconto di una seduta della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato - che ci è stato fornito - che la situazione è estremamente drammatica per il tasso di disoccupazione e sotto altri profili.

Condivido quanto affermato dal ministro circa una maggiore presenza dell'Europa perché, altrimenti, rischiamo di trovarci in un circolo vizioso. Infatti, da un lato sappiamo che la sdrammatizzazione dei problemi dei confini non può avvenire che in un contesto di adesione di questi paesi all'Unione europea; se guardiamo indietro, osserviamo come i confini interni all'Unione europea siano stati fortemente sdrammatizzati per il fatto che, ormai, si tratta di un'unica area. Dall'altro lato, però, fin quando non sarà risolto positivamente il problema del Kosovo, il momento del loro ingresso nell'Unione rischia di allontanarsi. Si delinea in questo modo un circolo vizioso: l'Unione europea è lo strumento attraverso il quale possiamo sdrammatizzare i problemi di convivenza interetnica e di confini ma, se questi problemi esplodono in Kosovo, si verifica un ritardo anche per gli altri paesi.

Effettivamente, un discorso di maggiore impegno da parte dell'Europa è positivo, anche perché l'Unione europea in Macedonia ha dimostrato di saper svolgere una mediazione utile e vincente e di poter

garantire, con la presenza delle sue truppe, questa mediazione. Da questo punto di vista, dobbiamo segnalare con dispiacere la scomparsa del presidente macedone, non solo per la circostanza in sé ma anche perché era uno dei personaggi dotati di maggiore capacità di mediazione e di comunicazione in quell'ambito.

Il maggior impegno dell'Italia mi sembra importante e c'è anche un maggiore impegno dell'Europa. Se dobbiamo impegnarci di più, credo che dovremo seguire una strategia consistente nel far crescere di pari passo la capacità di risoluzione dei problemi nel Kosovo e la capacità di integrazione europea. Le due cose si sorreggono a vicenda. Quanto avvenuto in queste ore deve essere subito stroncato perché sarebbe di grande gravità se iniziasse una sorta di guerriglia nei confronti delle forze di sicurezza e delle forze di polizia internazionale delle Nazioni Unite. Ricordiamo che la nostra parte politica - ma credo che anche altre abbiano condiviso questo atteggiamento - aveva sempre scoraggiato l'appoggio acritico alla guerriglia di etnia albanese e aveva sempre insistito, in passato, sulla vicenda Rugova, proprio perché quest'ultimo intendeva risolvere il problema del Kosovo con sistemi non militari ma di convivenza pacifica. Se oggi assistiamo ad alcune posizioni di Rugova, che - se non ho capito male - il ministro ha paragonato a quella del primo ministro, forse è perché nel passato non è stato sostenuto a sufficienza.

Il problema riguarda il presente e il futuro. È necessario il ripristino della legge e dell'ordine e lo scoraggiamento assoluto dell'idea che, attraverso una condizione di violenza, si possa arrivare ad una indipendenza e ad una sorta di pulizia etnica. In base agli stessi principi secondo i quali si è intervenuti a difesa della popolazione kosovara non possiamo accettare una pulizia etnica alla rovescia.

Contemporaneamente, sono necessarie la definizione della situazione politica e dell'assetto politico di fondo, per dare anche agli albanesi una prospettiva e la capacità di inserire la loro vicenda in un

futuro più sicuro, e una maggiore assunzione di responsabilità da parte dell'Unione europea, che si saldi al ruolo svolto in Bosnia e Macedonia, nella convinzione che il tema dei Balcani è fondamentale. Non possiamo accettare che, a distanza di pochi chilometri dall'Europa, non si sia capaci di concorrere al ristabilimento di condizioni accettabili di convivenza.

Ecco perché questo confronto è stato importante, proprio per l'importanza che l'Italia attribuisce a questo tema ed ecco perché ribadiamo l'esigenza di non lasciare sole le nostre truppe. Non mi riferisco alla solidarietà che, naturalmente, esiste ed è piena, ma al fatto che, se non c'è una linea politica, le nostre truppe non possono sopperire e non possono offrire quello che la stessa politica deve dare.

MARCELLO PACINI. In primo luogo, desidero manifestare il mio apprezzamento per la linea strategica che lei ha indicato, signor ministro, consistente nel maggiore coinvolgimento dell'Europa in Kosovo e, aggiungo, nei Balcani, in generale. Credo che costituisca una priorità tra le priorità il nostro impegno diretto - dell'Italia e dell'Europa - in questi paesi che sono alle porte di casa e costituiscono parte integrante dell'Europa, della nostra tradizione e della nostra storia.

Dopo questa premessa di completa adesione alla linea politica da lei indicata, mi corre l'obbligo di svolgere due annotazioni. Una è relativa al *background*, a ciò che è avvenuto prima dei tragici fatti che sono accaduti nei giorni scorsi, durante i quali sono stati distrutti circa 30 chiese e monasteri. Dal 1999 ad oggi, tuttavia, cioè in tempi di pace - teoricamente - ne sono stati distrutti 115, secondo i dati che ho potuto rilevare da informazioni di provenienza ortodossa. Certamente, data la provenienza, credo che questi dati debbano essere interpretati con un minimo di senso critico; ritengo, tuttavia, che, se non si tratta di 115 edifici, saranno almeno 100. È importante sottolineare che non vi è mai stata una pace diffusa, certa e reale. Questo tentativo di purificazione religiosa

e di estromissione identitaria da parte degli albanesi ha perseverato durante tutti questi anni. Credo sia importante sottolinearlo perché quanto è accaduto, benché non potesse essere previsto, certamente covava sotto la cenere.

Devo affermare che, di tutto quello che è avvenuto, mi ha sorpreso maggiormente la distruzione, durante questi giorni di violenza, dei nuovi insediamenti, realizzati con il concorso dell'Unione europea e delle Nazioni Unite, destinati ad accogliere nuovamente i rifugiati serbi che si erano allontanati durante i tragici eventi bellici di cinque o sei anni fa. È emersa una situazione che covava sotto le ceneri e che mostra come vi sia dietro un progetto politico ben preciso. Penso che di questo progetto si possano anche indicare alcuni padri. Siamo sempre portati a sottolineare l'importanza del ruolo di Rugova e dei moderati albanesi, ma sappiamo benissimo che, in realtà, sono sempre esistite forze che hanno fatto della violenza un manifesto politico e che hanno cercato di realizzare l'indipendenza.

Questa notazione relativa ad una vicenda che si è manifestata nei giorni scorsi ma che covava sotto le ceneri si presta a porre in termini più concreti il problema dello *status* finale. Signor ministro, giustamente lei utilizza il termine diplomaticamente corretto di *status* finale perché non si può pretendere da un ministro, che impegna il suo Governo, di essere chiaro prima del tempo. Certamente, bisogna riuscire a dialogare con tutte le parti in causa. Devo rilevare che, proprio per il significato del Kosovo all'interno dell'area dei Balcani, per evitare guai ulteriori occorre dire una parola chiara sul discorso dell'indipendenza. Questa parola chiara non può non consistere in un grande decentramento amministrativo, ma non si può parlare di indipendenza *tout court* poiché porterebbe a un sovvertimento generale dell'area, di cui potrebbero essere incerti gli esiti finali.

Credo che occorra dialogare su un progetto realistico che tenga conto della situazione di conflittualità che emerge dagli ultimi eventi. Perciò, non si possono

rifiutare alcuni approfondimenti e alcune ipotesi avanzate dallo Stato serbo in termini di cantonalizzazione. Non si deve ripetere in tutto e per tutto l'esperienza della Bosnia, bisogna trovare soluzioni diverse e più raffinate. Certamente non possiamo permettere che la sicurezza fisica della minoranza serba possa essere affidata ad una forza pubblica che non sia serba. Evidentemente, vi sarebbe una totale mancanza di fiducia nei rapporti con un'eventuale Stato egemonizzato dalle forze albanesi. Nel dare contenuti all'azione dell'Europa bisogna avere il coraggio anche di essere realistici e di tenere conto della realtà della situazione in corso.

Concludo questo intervento affermando la necessità, da una parte, di incrementare la presenza europea e, dall'altra, di perseguire una logica più realistica, capace di rispondere con dinieghi secchi agli albanesi, ma anche di mostrare aperture all'idea di un'autonomia « autoprotetta », ovvero di una sicurezza autogestita da parte delle comunità serbe.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola agli altri iscritti a parlare, prego gli onorevoli colleghi di contenere entro tempi ragionevoli la durata dei loro interventi, al fine di consentire lo svolgimento dell'audizione entro i termini previsti.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA IV COMMISSIONE
LUIGI RAMPONI**

SERGIO MATTARELLA. Signor presidente, l'intervento della NATO e del nostro paese in Kosovo non è stato motivato dall'obiettivo di sostenere gli albanesi del Kosovo contro i serbi del Kosovo, ma piuttosto da quello di intervenire contro la pulizia etnica in quella regione, per ripristinare le condizioni esistenti prima del processo di espulsione dalle loro abitazioni e dalle loro terre di centinaia di migliaia di persone. Quindi, quell'intervento è stato diretto contro tali fenomeni. Con la stessa motivazione e la stessa intensità, come il ministro degli esteri ha sottolineato

poc'anzi, noi siamo contrari a qualsiasi forma di pulizia etnica che la comunità albanese intenda porre in essere contro quella serba, sebbene, come le cifre appena ricordate hanno dimostrato, questa sia ridotta in condizioni assai limitate. Questa imparzialità è apparsa chiara anche nella missione di pace che l'ONU ha previsto in Kosovo, come pure nell'atteggiamento dei militari del contingente italiano, sia dell'Esercito sia dei Carabinieri, apprezzati sin dall'inizio per equanimità ed imparzialità di atteggiamento nei confronti di albanesi e serbi.

Quindi, condivido quanto il ministro ha rilevato circa l'esigenza di far capire quanto sia inammissibile non soltanto la violenza ma anche la ripetizione - a parti invertite - di quello che si è voluto impedire anni fa. Reputo, inoltre, opportune le assicurazioni fornite dal nostro paese e le azioni messe in campo per garantire la difesa delle vite umane, come dei beni, delle proprietà, e delle realtà culturali di parte serba. Anche le assicurazioni fornite dai nostri rappresentanti al monastero collocato nella zona presidiata dal contingente italiano sono assai significative. Non si tratta di difendere i monasteri in quanto simboli religiosi, ciò che pure ha la propria ovvia importanza, né soltanto in quanto espressione della storia dei serbi in quella regione; si vuole piuttosto garantire a tutti, oltre alla sicurezza, anche il diritto di vivere nella propria terra e di professare liberamente la propria religione. Ciò significa difendere, in Kosovo, dalla cancellazione violenta i segni della storia e il patrimonio culturale che - nei secoli - è stato edificato dall'una e dall'altra parte.

Per questo, condivido l'impostazione del ministro rispetto agli avvenimenti tristemente occorsi in quella regione, osservando come forse si sia peccato da parte della comunità internazionale nel non pensare che lo stato di fibrillazione presente nel mondo islamico potesse - in conseguenza delle vicende irachene - provocare contraccolpi anche nelle altre comunità islamiche sparse nelle aree più calde e difficili del mondo. In ogni caso,

condivido la linea adottata dal Governo, rappresentata in questa sede dal ministro degli esteri, e la considerazione del Segretario generale della NATO - che lo stesso ministro ha fatto propria poc'anzi -, secondo il quale quanto avviene rimuove e toglie fiducia circa l'affidabilità della comunità albanese in Kosovo, tenendo conto, naturalmente, che non può darsi un giudizio generalizzato, essendovi di certo in quella stessa comunità, realtà, segmenti, componenti - anche rilevanti numericamente - che intendono rifuggire dalla violenza condannando l'accaduto.

Anche per questo condivido l'intenzione di fare da sponda, corrispondendo alle esigenze e alle azioni delle parti moderate. E ritengo, pertanto, che in tale direzione debba essere intesa l'azione del primo ministro in Kosovo.

È giusto far capire alla comunità albanese che quanto è avvenuto non soltanto allontana le soluzioni finali, ma conferma ancora una volta come non sia immaginabile un'indipendenza dell'area, se questo fosse l'intendimento attuale. Reputo, inoltre, opportuno, come sottolineava il ministro, prevedere due strategie di intervento, da un lato, intensificando i rapporti con la Serbia, e dall'altro riconoscendo maggiormente come interlocutori i serbi del Kosovo (ciò che sinora si è scarsamente verificato). Ritengo, infatti, impensabile adottare qualsiasi soluzione, laddove essa sia esclusivamente il risultato di un rapporto diretto tra il Governo serbo e la comunità albanese, senza tenere conto delle istanze espresse dalla popolazione serba (seppure anche questa via sembri presentare limitate prospettive di riuscita).

Reputo, inoltre, apprezzabile che si siano ripristinati gli incontri a quattro, con inglesi, francesi e tedeschi, come apprezzo l'incontro tenuto nella giornata odierna - e lo ritengo particolarmente rilevante - in formula « Quint », e reputo che tutto ciò non possa prescindere da un incontro con la Russia, interlocutore indispensabile in quell'area. È certamente importante definire anche un maggiore ruolo dell'Unione europea, e la possibilità di avvalersi della

figura di un rappresentante europeo, come è stato efficacemente altrove praticato.

Vorrei, infine, rivolgere un suggerimento al ministro, riguardo alle prospettive future, sebbene condivida l'impostazione tesa a confermare la strategia di fondo, e l'esigenza di ripensarvi per aggiornarla dopo quanto è accaduto, tenendo conto dei passi a vuoto che pure in questi anni si sono registrati. Appare, a mio parere, necessario mostrare qualche cautela relativamente alle modalità secondo cui il decentramento, pur necessario, dovrebbe avvenire.

Qualora perseguito secondo una certa formula, il decentramento rischia di divenire la prefigurazione della separazione, che nessuno può escludere possa comunque rappresentare una soluzione, ma che certamente non rappresenta « la soluzione » per eccellenza. Se questo fosse l'esito, del resto, esso sancirebbe la sconfitta della comunità internazionale e degli stessi kosovari.

Per questi motivi suggerisco attenzione a che il decentramento prospettato - da ricercare velocemente - non prefiguri soluzioni irreversibili come quella appena richiamata.

Vorrei, inoltre, suggerire al ministro di prestare molta attenzione anche alla Bosnia, perché - così come precedentemente sottolineato per altre ragioni ed altri profili, nel caso del Kosovo, la cui attuale crisi pare anche il risultato delle tensioni presenti nelle comunità islamiche, esplose in seguito alle vicende irachene - in tale regione potrebbe verificarsi una reazione della comunità serba trascinata dalle vicende kosovare.

Reputo quindi giusto incrementare la presenza dei contingenti in Kosovo, forse troppo affrettatamente e velocemente alleggeriti, ma occorre prestare attenzione - lo ripeto - anche alla Bosnia, per evitare che il lavoro lì svolto, ed i relativi risultati ottenuti - sebbene non ancora esaltanti - vengano vanificati dall'esplosione di crisi analoghe che, come contraccolpo, possono verificarsi in quel paese.

RAMON MANTOVANI. Signor ministro, non fa piacere vedere confermate certe previsioni, soprattutto quando queste coinvolgono la vita e le sofferenze degli individui. Ma noi - lo dico con estrema chiarezza - avevamo previsto quanto accaduto dalla fine dei bombardamenti criminali della NATO su tutto il territorio della Repubblica federale jugoslava sino ad oggi. Sono più di 100 mila i serbi fuggiti del Kosovo; quelli rimasti, oggi, rappresentano un'infima minoranza rispetto alla popolazione presente prima dei bombardamenti. La pulizia etnica ha già vinto perché è già stata praticata nei confronti della maggioranza della popolazione serba.

La previsione noi l'avevamo fatta perché sapevamo che la guerra e la conseguente occupazione militare non perseguivano l'obiettivo di impedire la pulizia etnica.

Forse non tutti ricordano alcuni fatti, quindi mi permetto di ricordarli. Nel primo semestre del 1996 l'UCK - organizzazione clandestina, guerrigliera, di ispirazione marxista-leninista e, per altri versi, islamica e propugnante la riunificazione del territorio del Kosovo con la madrepatria albanese - era classificata dal Governo degli Stati Uniti come un'organizzazione terroristica. In quel periodo, nel Kosovo, vi era un fortissimo movimento indipendentista - composto soprattutto dalla popolazione albanese - che proponeva diverse soluzioni politiche (a seconda delle organizzazioni e delle persone) e che protestava pacificamente - non si è mai verificato un solo incidente - attraverso le manifestazioni di piazza, il boicottaggio delle elezioni ed altri strumenti che non contemplavano la violenza.

Nel secondo semestre del 1996 il governo statunitense fa sparire l'UCK dalla lista delle organizzazioni terroristiche. Contemporaneamente, in tutta l'Unione europea, le stesse cellule che oggi considerate conniventi con la rete organizzativa di *Al Qaeda* organizzano una raccolta di denaro ed un reclutamento per armare ed ingrossare le fila dell'UCK, un'organizzazione guerrigliera.

L'UCK alla fine del 1996 inizia le operazioni militari: le prime pulizie etniche sono state portate avanti proprio da questa organizzazione la quale rade al suolo i villaggi che presentano insediamenti serbi.

Milosevic, allargando la maggioranza, riesce a costituire un governo di unità nazionale che comprende la destra estremista-nazionalista serba. Vengono introdotte anche formazioni paramilitari come quella che ha compiuto enormi stragi di albanesi in Kosovo e con la quale il presidente Kostunica - che voi tutti avete salutato come un grande democratico - si è fatto fotografare munito di mitra.

Vi è poi la controffensiva serba che, come in Turchia e in Guatemala, applica una soluzione (che io considero nefasta) contemplata nei manuali militari. Infatti, per sconfiggere un'organizzazione guerrigliera radicata sul territorio e fra la popolazione bisogna mettere in atto un'operazione di terrore.

La NATO non c'entra nulla con la soluzione di questo problema, anzi alcuni governi che ne fanno parte - segnatamente quello statunitense - sono da considerare i massimi responsabili dell'aver spinto l'UCK verso lo scontro armato e del precipitare della situazione in Kosovo.

Come se ciò non bastasse si dà vita ad un intervento militare, ad una guerra di nuovo tipo consistente nel bombardamento generalizzato di un intero paese. Vi sono migliaia di uccisioni - il 93 per cento delle quali riguardano la popolazione civile - e si mette in atto il bombardamento sistematico delle strade, dei ponti, delle autostrade, delle antenne televisive, delle scuole e degli ospedali. Questa è stata la guerra umanitaria che, tra l'altro, ha praticamente rappresentato l'aviazione dell'UCK.

La guerra voluta dalla NATO è stata portata avanti senza informare il Consiglio di sicurezza; inoltre, il Parlamento italiano non ha nemmeno potuto approvare una mozione per rendere legittima l'azione del Governo. Solo a bombardamenti iniziati la NATO ha promosso una discussione sull'argomento.

Orbene, tutto questo non poteva che produrre l'esito che lei ha appena descritto; l'onorevole Pacini, dal suo punto di vista, non ha fatto altro che completare questa descrizione. Infatti, l'episodio che si è verificato la settimana scorsa è solo l'ultimo in ordine di tempo. La pulizia etnica è continuata sotto gli occhi imperterriti dei componenti le forze della NATO.

Non sto sostenendo che la NATO è complice di questa pulizia etnica; infatti so bene - per informazioni che attingo dalle « vere » organizzazioni umanitarie - che i nostri militari hanno fatto il possibile per evitare gli scontri tra le popolazioni. In ogni caso, non capisco come si possa reiterare la stessa operazione proseguendo con un'occupazione - chiamatela come preferite - che ha dato questi esiti e, per di più, come se niente fosse.

Lei, signor ministro, sostiene che vi sarebbe bisogno di un maggior coinvolgimento dell'Europa: sono d'accordo, ma di quale Europa? Della Germania che, neanche dopo due ore, ha riconosciuto uno Stato come la Croazia autoproclamatosi indipendente? Questo gesto ha provocato una delle peggiori crisi che si siano mai verificate nei Balcani.

I singoli paesi europei - con l'ignavia dell'Unione europea - hanno compiuto delle nefandezze in territori che, geograficamente, fanno parte dell'Europa.

Bisognerebbe mettere fine a questa politica secondo cui si sceglie la vittima e si fa il tifo per il carnefice di turno perseguendo, al contempo, altri obiettivi. Per quanto riguarda la Bosnia, ad esempio, si legittimò la conquista di territori attraverso l'uso della pulizia etnica.

Insomma, questa strategia andrebbe completamente cancellata perché ha prodotto i disastri che sono sotto i nostri occhi; certo, l'Unione europea potrebbe fare molto se costituisse un vero elemento di mediazione.

Io non ho mai sposato nessun nazionalismo indipendentista, infatti mi sembra che nell'era della globalizzazione l'idea di dare vita a Stati su base etnica, religiosa,

o richiamandosi alla storia di cinque, sei, sette, otto, dieci secoli prima sia una cosa fuori luogo.

In ogni caso, questi problemi esistono, perciò deve essere perseguita una soluzione politica. Se vi è bisogno di una forza di interposizione questa deve esserlo veramente. I Serbi non pensano che la NATO rappresenti una forza neutrale ed equilibrata, anche se ad essa chiedono aiuto; la NATO, infatti, li ha bombardati.

La pulizia etnica attuata dalla Serbia in Ucraina ed in Croazia e quella subita dai serbi in Kosovo è passata sotto silenzio, poiché non vi è stata nessuna intenzione di fermarla.

L'Unione europea dovrebbe disporre di un contingente disarmato, dimostrando - per numero e per capacità - di rappresentare una vera forza di interposizione; dovrebbe essere vista dalle popolazioni albanesi, serbe, kosovare, e delle altre zone dei Balcani come un agente di pace e non, invece, come qualcuno che si è installato militarmente sulla base di una guerra vinta: così è, infatti, la realtà!

Alla fine degli anni '80 si tolse al Kosovo il diritto all'autodeterminazione e ciò provocò un movimento indipendentista albanese. Se ai tempi dell'inizio del conflitto l'Unione europea avesse proposto una mediazione fra l'UCK e la popolazione serba che contemplasse il ritorno allo statuto di cui godeva il Kosovo precedentemente, la stessa UCK si sarebbe fermata. Questa non è una fantasia perché mi sono recato in Kosovo otto mesi prima che scoppiasse la guerra quando per molti era un territorio sconosciuto ed ho parlato tanto con Rugova come con Demaci, che allora era il portavoce dell'UCK. Quest'ultimo mi disse che se, come passo iniziale, avessero riottenuto il diritto all'autodeterminazione di cui avevano goduto fino al 1989, ci sarebbe stato certamente un cessate il fuoco unilaterale: nessuno propose quella soluzione.

Chiesi al Governo italiano di proporla, ma mi furono fatte « spallucce » perché si preparava già la guerra per motivi diversi.

MARCO ZACCHERA. È difficile dare torto al collega che mi ha preceduto, salvo per alcune considerazioni finali, perché effettivamente la situazione in Kosovo sta diventando senza via d'uscita. Ricordo quando nel 1997 la Commissione esteri si recò in Kosovo per alcuni giorni e, soprattutto, ricordo questo inverno quando sono andato a trovare i nostri contingenti durante le vacanze di Natale, cercando di capire anche meglio la situazione locale.

La situazione è senza via d'uscita e mi stupisco che per cinque anni e mezzo non si siano ammazzati prima, ma credo che la settimana prossima ricominceranno con qualsiasi scusa. Gli albanesi non vogliono più un serbo vivo in Kosovo e questo è un dato di fatto. A Giakova, nella località dove abbiamo il nostro aeroporto, un reparto di nostri alpini difende l'unica signora serba di 74 anni che sta in casa e che vive in quella città. Ricordo Decani, quel magnifico convento che sembra far rivivere *Il nome della rosa*, dove all'esterno ci sono i nostri blindati e quelli argentini perché, altrimenti, se uscisse un monaco e se non riuscissero a trovare un'arma per sparargli, come minimo gli tirerebbero le pietre. In questa situazione il compito delle nostre truppe è stato ottimo perché si sono interposte in ogni modo per cercare di evitare gli scontri, ma non si può andare avanti in eterno in questa situazione.

Non è possibile che per spostare dei serbi per pochi chilometri occorra attivare un convoglio blindato. I kosovari albanesi in che mani sono? Il nostro comandante italiano a Giakova mi diceva che in quella città e in quella situazione disastrosa, piena di baracche e dove sembra sia avvenuto un bombardamento aereo il giorno prima, esistono 60 banche: è chiaro che tali istituti di credito sono collegati ad una situazione malavitosa. Nessuno riesce a controllare il confine perché i nostri soldati pattugliano le strade ma non possono addentrarsi nei campi minati, mentre i contrabbandieri, non solo di armi, possono passare dove sanno di poterlo fare. Di notte i nostri soldati possono vedere la

gente con i mirini elettronici ma non possono sparare su tutti quelli che passano.

Non è forse ora di pensare anche ad un'ulteriore divisione del Kosovo, mettendo un'*enclave* serba da una parte e gli albanesi dall'altra? Quelle poche persone serbe ritornate a casa sono nuovamente scappate: obiettivamente, abbiamo mantenuto lo *status quo* ma non abbiamo risolto nulla. Ormai sono cinque anni che è presente il nostro contingente che, ripeto, lavora benissimo ma quali sono stati i risultati politici? Ho colto con estrema serietà e condivisione le affermazioni del ministro, ma cosa facciamo? Potremmo prendere delle decisioni politiche più severe nei confronti della maggioranza albanese che, in questo momento, sembra stare nella parte del torto, ma non sta a noi dire chi abbia torto o ragione, anche perché dipende dalle situazioni (non dimentichiamo cosa stavano facendo i serbi quando c'è stato l'intervento armato contro la Serbia perché in quel momento essere albanese significava essere morto). Questa è la realtà drammatica e, quindi, chiedo al Governo di continuare a monitorare la situazione, ma anche di incominciare a guardare più lontano. Abbiamo costruito Villaggio Italia che è una bellissima realtà e che un domani potrà essere ceduta alle milizie locali, che potranno distruggerla in tre giorni o utilizzarla per qualcosa di meglio, ma, ripeto, non possiamo fare finta che non esista il problema del Kosovo.

Se ne parla oggi perché ci sono stati 30 morti ma, forse, dovevamo farlo qualche mese fa, quando era sceso completamente l'oblio su uno *status quo* che può rovinarsi da tutti i punti di vista. Chiedo, quindi, al Governo di prendere maggiormente in mano la situazione relativa ai rapporti con gli albanesi, richiamandoli alle loro responsabilità.

ALBERTO MICHELINI. Ringrazio il ministro per la puntuale informativa sul rafforzamento del dispositivo militare e anche sulle linee della nostra azione politica, illustrata oggi e a Bruxelles, che è

stata apprezzata a livello europeo da Solana e da altri suoi colleghi. Gli ultimi due interventi focalizzano il vero problema. I recenti avvenimenti hanno riportato alla ribalta la situazione drammatica dei Balcani, che è un vulcano e un fuoco sotto le ceneri. La giornata odierna segna cinque anni dall'inizio dei bombardamenti e a Pristina c'erano 40 mila persone in piazza. Allora, i serbi chiedevano la cantonizzazione, l'ONU non accettò. Ora rischi sono quelli della monocultura etnica e la separazione significherebbe la sconfitta della nostra azione. L'onorevole Mantovani dice che, in fondo, la pulizia etnica ha già vinto perché 100 mila serbi se ne andarono già allora e oggi i militari sono impegnati a difendere una sola persona.

Signor ministro, sussiste il problema degli *standard* che possiamo arricchire - lei prima parlava proprio di questo aspetto, cioè degli *standards before status* - ma si deve ripensare alle modalità e ai tempi della strategia. Allora, in che consiste l'arricchimento? L'arricchimento degli *standard* che permetteranno la convivenza è un ulteriore palliativo? Il problema è proprio la convivenza e, quindi, non bisogna nascondersi dietro una realtà drammatica. Anche il fatto di avere più Europa e un rappresentante dell'Unione è auspicabile. Evidentemente, il cammino da percorrere è l'appoggio ai moderati; tuttavia, la realtà ha dimostrato che la comunità internazionale si è comportata bene ma l'odio è più forte. Quindi, si può portare il cavallo alla fontana ma non si può costringerlo a bere, cioè non sempre si può riuscire ad imporre la democrazia.

Il nodo da sciogliere è quello dell'indipendenza. L'ONU dice che solo quando si raggiungeranno gli *standard* si potrà pensare a tutto ciò. Esiste la *date review* del 2005 ma non vorrei che tutte le misure da prendere, alla fine, fossero dei palliativi.

UMBERTO RANIERI. Signor ministro, condivido il quadro preoccupante da lei fornito. Non sono da escludere nemmeno rischi di una ripresa delle tensioni. Nella vicenda del Kosovo colpisce lo scarto tra l'impegno massiccio della comunità inter-

nazionale e i risultati inadeguati ed insufficienti dal punto di vista della pacificazione e della creazione di condizioni di convivenza tra le etnie.

Eppure, le cifre sono notevoli perché, se si pensa agli aiuti, si oscilla tra i 10 e i 18 miliardi di dollari. Si parla di cifre enormi, nel corso degli ultimi cinque anni. Inoltre, vi opera una forza militare a guida NATO che coinvolge 37 paesi e impegna 20 mila uomini e uno staff dell'UNMIK di 10 mila persone. A cinque anni dalla conclusione delle operazioni militari, lo scarto è significativo rispetto alle previsioni ed a quello che pensavamo di poter raggiungere. Le difficoltà devono spingere anche ad un ripensamento e ad una revisione di aspetti della strategia che è stata adottata ed a nuove considerazioni. Tuttavia, non penso che le difficoltà debbano spingere ad una valutazione retrospettiva che deformi i fatti per come si sono svolti nel corso degli anni. Avremo modo di discuterne in altra sede. In Kosovo, per la comunità albanese, prima del 1999 c'era l'*apartheid*: erano uomini e donne di serie B, altro che provincia! Nel corso di questi anni si sono svolte due elezioni, è stato costituito un governo provvisorio, è sorto un apparato giudiziario. Risultati inadeguati rispetto ai problemi.

Desidero segnalare due questioni dalla cui soluzione dipende la possibilità di avanzare più speditamente nel processo di stabilizzazione. Il quadro economico in Kosovo è stagnante e in parte si ripete l'esperienza bosniaca, nel senso che esso vive, essenzialmente, dei flussi provenienti dalle risorse finanziarie delle istituzioni internazionali. Si considerino le cifre della disoccupazione. Insomma, un mancato decollo. Da questo punto di vista bisogna prevedere revisioni e adottare misure.

Per quanto riguarda la realizzazione del patto di stabilità, non si può discutere dello Stato del Kosovo se non si dispone di un quadro sicuro delle difficoltà e degli ostacoli che hanno impedito la realizzazione di una operazione di sostegno a una prospettiva di ripresa economica. Inoltre, bisogna considerare lo stato della strategia della lotta contro il crimine. Siamo di